

L'anniversario 1963, la tragedia del Vajont

Tina, la giornalista contro che prevede la catastrofe

La cronista dell'Unità sfidò i costruttori e ne scrisse un libro

Toni De Marchi

ROMA Nel 1960 Tina Merlin venne processata per «turbamento dell'ordine pubblico» per aver denunciato su «L'Unità» il pericolo rappresentato dalla diga del Vajont. Assolvendola, un giudice scrisse: «nell'articolo incriminato non si trovano notizie né false, né esagerate, né tendenziose». Le rese così giustizia due volte. Nei confronti di chi, allora, agitava lo spauracchio del codice penale per metterle il bavaglio, e verso quei tanti, troppi, suoi compagni di partito e colleghi di giornalismo che la considerarono per anni soltanto un'incalzosa depassée. In tutta la sua ribellione c'era solo un assoluto, necessario bisogno di verità e di giustizia. Per questo non poteva essere falsa, esagerata e tendenziosa. In lei non c'era l'indignazione intellettuale invocata tante volte come «necessaria» da un'altra giornalista a suo modo coraggiosa come Camilla Cederna, ma piuttosto la spinta di un imperativo morale che partiva prima di tutto dalla sua storia, dura, di montanara, povera per definizione e per condizio-

ne. A trentotto anni dalla tragedia che il 9 ottobre 1963 cancellò interi paesi e 2200 vite umane, Tina ritorna ad essere protagonista per merito di Laura Morante che la interpreta nel film «Vajont», di una ricostruzione di quella storia di arroganza e di avidità che solo lei, funzionaria di partito e sconosciuta corrispondente della provincia di Belluno per «L'Unità», denunciò, inascoltata, per quattro anni. Sarà difficile rendere in un film un personaggio complesso e inusuale come la Merlin. Nonostante Toni Sirena, figlio di Tina, anch'egli giornalista, dica di essersi a «tratti commosso vedendo Laura Morante interpretare mia madre, perché mi sembrava di riconoscere certi sguardi, certi atteggiamenti». Sarà difficile soprattutto per questi nostri anziani, dove nessuno più si preoccupa di preservare la memoria. Dove le storie non le racconta più nessuno perché per questo c'è già la televisione, ma soprattutto perché non ci sono più storie eroiche da raccontare. Eroismi del quotidiano, sia chiaro. Vissuti perché è la vita che te lo chiede. Vissuti con l'intransigenza

dolorosa di chi sa di dover comunque combattere. D'altronde la vita di Tina ha i tratti di un racconto epico senza averne le fanfare, raccontate con la discrezione dell'intelligenza, in una autobiografia postuma, «La casa sulla Marteniga». Nasce da una famiglia di contadini poveri, a Trichiana, in provincia di Belluno. Padre muratore emigrante, in Svizzera, in Germania. Come gran parte dei bellunesi fin quasi negli anni Settanta. A 17 anni è staffetta nella brigata partigiana «7 alpini». Portava ordini ai gruppi partigiani che combattevano tra le sue montagne. Alle donne non era consentito combattere. Ma si trattava ugualmente di una missione rischiosa. Con episodi incredibili. A Trichiana, raccontava Tina Merlin, c'era la casa di una nobile veneziana, la contessa Foscarini, sposata ad un ebreo riparato in Svizzera. Questa casa era occupata in parte dalla gendarmeria tedesca. Ma in un'altra ala si trovavano anche agenti dei servizi inglesi che tenevano i collegamenti radio con Londra a venti metri dalla Gestapo. Tina un giorno fu incaricata di portare altrove la radio inglese. La mise

in un sacco, se lo caricò in spalla e attraversò il cortile dove i tedeschi erano schierati. Perderà presto tutti i fratelli maschi: Toni, partigiano, ucciso il 26 aprile 1945; che le «insegnò fin da piccola il coraggio alla trasgressione e ad oltrepassare le regole sociali», Remo, alpino, disperso in Russia. E Nuto, morto di miseria perché non poteva ingoiare la minestra di ortiche, l'unica possibile in quegli anni di fame e miseria. Tina parlava raramente di sé, eppure era consapevole che fosse necessario preservare la memoria. «Per quelli che verranno» diceva. Fu anche per questo che decise di fare un libro che raccontasse della sua battaglia contro la SADE (l'azienda elettrica proprietaria della diga maledetta) e per la gente di quelle parti. Perché non si perdesse la memoria. Per anni cercò un editore disposto a pubblicare quel suo racconto, drammaticamente vero. Ci riuscì solo nel 1983 perché, come scrisse Mario Rigoni Stern, «Tina Merlin non era scritta da rotocalchi, né aveva padrini che contavano, né titoli accademici». Scelse un titolo che le assomigliava: «Sulla pelle viva, come si costruisce una catastrofe». C'era tutta lei, lì dentro: la passione e la denuncia, la cronista e la militante.

Come nei titoli dei suoi articoli sulla diga del Vajont: «La SADE spadroneggia, ma i montanari si difendono» fu il suo primo atto di accusa. Era il 3 maggio 1959. Aveva fiducia nella capacità degli uomini di modificare le cose, di cambiare la propria condizione e la realtà. Una convinzione incrollabile, che la accompagnò sempre, alla ricerca di un posto dove poter continuare a raccontare la fatica e la lotta della povera gente.

«... erano prodotte fenditure e successivamente una frana era precipitata giù dalla montagna. Parlai del pericolo di nuovi smottamenti e crolli, parlai di una massa di 50 milioni di metri cubi che minacciava di piombare a valle. E sbagliai solo per difetto. Venne il giorno del processo. I montanari di Erto si presentarono davanti ai giudici di Milano in qualità di testi...»

Della SADE al processo non si fece vivo nessuno. Neppure il brigadiere che stese la denuncia si presentò. Il Tribunale fece il possibile. Sentenzia che fatti denunciati erano veri, che il pericolo c'era. Ma chi considerava un articolo sull'Unità più pericoloso di una frana grossa come una montagna, restò inerte. Chi doveva trarne le conseguenze della sentenza non mosse un dito, anzi autorizzò la SADE a costruire la diga mortale. Ora che l'irreparabile è accaduto, c'è ancora chi ha il coraggio di affermare che a Roma nessuno sapeva. (...) Non volevo diventare così tragicamente famosa quando scrivevo contro la SADE. Volevo semplicemente impedire che questo disastro colpisce i montanari della terra dove sono nata, dove ho fatto la guerra partigiana, dove ho vissuto la mia vita. E ora non riesco neanche a esprimere la mia collera, il mio furore per non esserci riuscita.



Un'immagine di Tina Merlin; sotto, la stessa scena riprodotta nel film con Laura Morante nei panni della giornalista dell'Unità



zer. I valligiani erano esasperati. (...) Raccontai i fatti, la polemica era nelle cose. La strada, comunque, si fece. Nel frattempo nel bacino di Forno di Zoldo erano un grosso lembo di montagna. La popolazione di Erto si allarmò. Se a Forno aveva fatto precipitare la montagna, cosa sarebbe accaduto del loro paese che poggiava tutto su terra argillosa? Queste cose i contadini le sapevano da sempre; ma vollero interrogare i famosi geologi. E il pare dei tecnici e degli

un articolo di Tina Merlin

«Magari fossi riuscita a turbare l'ordine pubblico»

Questo articolo di Tina Merlin uscì sull'Unità il 13 ottobre del 1963, quattro giorni dopo il disastro del Vajont.

Non mi ricordo esattamente quando ho cominciato ad occuparmi del Vajont. Probabilmente sette anni fa, quando sono cominciati gli espropri da parte della SADE. (...) I proprietari (...) si rifiutavano di cedere al monopolio, a un prezzo irrisorio, la loro terra. (...) Occuparmi del Vajont non era stato perciò che continuare quello che facevo da quando, lasciata la mia brigata partigiana, cominciai a lavorare per il Partito. Dopo la liberazione la SADE costruì in provincia di Belluno diversi bacini idroelettrici: a Pieve di Cadore, ad Arsiz, a Forno di Zoldo e nella valle del Mis. Per ogni impianto mi era capitato di scrivere qualcosa contro la SADE. I soprusi, le prepotenze della società elettrica erano, come si dice, il pane quotidiano di ogni giornali-

sta che avesse voluto parlare di ciò che stava a cuore dei montanari di queste vallate. Non rivelavo segreti, non svelavo fatti misteriosi per il gusto di dare addosso ai capitalisti; riferivo quel che vedevo, quel che sentivo accadere intorno a me. (...) Ricordo un esempio accaduto a Vallesella di Cadore. Due anni fa la popolazione di questo paese si rifiutò in massa di recarsi a votare in segno di protesta contro il governo che non aveva fatto rispettare alla SADE i propri impegni, per le case rovinata nelle acque del lago. Il sindaco convocò allora una conferenza stampa per chiedere a tutti i corrispondenti locali dei giornali italiani di scrivere le ragioni di questa singolare protesta. Ma alla conferenza stampa ci andammo solo io e il corrispondente del Giorno. Gli altri preferirono ignorare la cosa. I primi pezzi su Erto e sul Vajont li ho scritti per raccontare come venivano portati avanti gli espropri. La SADE ricattava i contadini: o accettate le cifre

stabilite dal monopolio oppure subire gli espropri di autorità (...).

In queste condizioni i contadini, uno dopo l'altro, hanno ceduto. In seguito sorse un altro problema. Alcune frazioni di Erto venivano tagliate fuori dal centro con l'invaso. Esse erano collegate al capoluogo da sentieri che attraversavano la valle. I contadini li percorrevano come scoiattoli. Molti ertani possedevano i terreni sull'opposto versante. Come si sarebbero trovati dopo la realizzazione del lago? Chiesero una passerella che collegasse i due versanti. In un primo tempo la SADE disse che l'avrebbe costruita. Poi attraverso le leve di potere che possedeva, si fece dare un'altra concessione dal ministero che la esonerava da costruire il manufatto. Al suo posto avrebbe fatto una strada di circosollazione. Per gli ertani, significava un lungo e accidentato percorso, soprattutto d'inverno (...). E poi c'era il pericolo di frane in una zona dove queste cadevano in continuazione nei mesi del disgelo; (...). L'amministrazione comunale dell'ufficio del Genio civile di Belluno perché il ministero dei Lavori pubblici fosse informato. Non ottenne nulla e la SADE cominciò a costruire la strada. Non si preoccupò neppure di avvisare i proprietari dei terreni. Andava avanti coi buldo-

Wladimiro Settimesti

La cronista dell'Unità spiazzò inviati del calibro di Montanelli, Bocca e Buzzati che scrissero: «Nessuno ha colpa, natura crudele»

Lei aveva capito tutto, scettiche le grandi firme

ROMA Chi viene dalla gavetta sa perfettamente che cosa voleva dire fare il corrispondente per un grande quotidiano nazionale da un piccolo centro. Soprattutto se si trattava dell'Unità. Lavorare per due lire e lottare per avere qualche soldo di rimborso spese. Eppure si andava in giro con il treno, la moto e le prime «600». Finiva spesso che ci si rimetteva di tasca. Certo, l'affetto, la stima, la calda simpatia di tanta gente comune, quella che andava al lavoro in bicicletta o partiva a buio con i treni dei pendolari, li ripagava di tante, tantissime cose. Parlavi con tutti, dal prete al maresciallo dei carabinieri e con gli operai in lotta per non essere cacciati dalla fabbrica, con i sindacalisti e gli uomini politici locali. Si mangiava in redazione, proprio come gli operai. Non c'erano soldi per niente e per nessuno. Tina Mer-

lin era una di noi. Un po' corrispondente del giornale e un po' funzionaria del Pci, come si usava allora. Certo, molti di noi giovanissimi cronisti di provincia, sognavamo sempre il lavoro di grande inviato, il giornalismo fatto dai grandi che giravano il mondo o tutti gli angoli d'Italia. Miti? Certo. Certo. Tra questi, di sicuro, Indro Montanelli, Giorgio Bocca e il grande, grandissimo Dino Buzzati. Non si trattava di idee diverse. Certo, ognuno di noi aveva le proprie e spesso non erano quelle dei grandi inviati. Il problema, invece, era quello dei mezzi a disposizio-

ne. Per loro, auto, fotografi, poliziotti e carabinieri che raccontavano tutto e ogni altro mezzo dell'epoca a portata di mano. Eppure i grandi inviati non capirono, non videro, non si resero conto di come era nata la tragedia del Vajont. Il piccolo e sconosciuto corrispondente locale dell'Unità, come è successo tante altre volte, invece sì. Semplicemente perché stava con la gente del posto, in mezzo a loro e ai loro problemi. Fu così che Tina Merlin capì che cosa avrebbe potuto succedere con il Vajont. Indagò, si informò, andò lassù tra forre e massi, parlò con i

contadini e con gli addetti alla diga. Seppe delle prime crepe e dei primi movimenti del terreno e scrisse sul giornale. E cosa nota. Rimediò soltanto una lurida e schifosa querela dai «padroni», dalla «Sade». Dagli ingegneri, dai capi. Venne anche a Roma, al giornale, per convincere i compagni che lei aveva ragione. Gentile, modesta, ma irremovibile, volle che il giornale la sostenesse. Così fu, tra mille diffidenze. Dopo la tragedia, in quelle ore terribili, i grandi inviati del Nord non furono fatti passare dai superstiti di Longarone. Rimasero fuori dal punto della strage e racconta-

rono le versioni ufficiali. Tina, invece, unica giornalista precaria, ma generosa e coraggiosa, fu fatta passare. Semplicemente perché lei aveva lottato, con tutti loro, vivi e morti, contro la diga. Indro Montanelli, lucido e altero come sempre, nel marzo del 1999, rispondendo al sindaco di Longarone Gioachino Bratti che protestava perché la tragedia del Vajont era stata definita come un «disastro dovuto a cause naturali», rispose citando Tortora e la camorra per concludere che il monte Toc, precipitato nella diga, era comunque un «evento naturale». Una volta, però, nel

corso di una delle solite interviste su Telemontecarlo, rese omaggio a Tina Merlin e al suo coraggio. Disse ancora, lealmente, che lei aveva capito e lui no. Poi aggiunse che la versione ufficiale era quella delle cause naturali. Giorgio Bocca, su «Il Giorno» dell'11 ottobre 1963, scrisse, tra l'altro: «... nessuno ha colpa, nessuno poteva prevedere. In tempi atomici si potrebbero dire che questa è una sciagura pulita. Gli uomini non ci hanno messo le mani: tutto è stato fatto dalla natura che non è buona e non è cattiva, ma indifferente». Sul «Corriere della Sera» dell'11 ottobre 1963, il servizio di Dino Buzzati era intitolato: «Natura crudele». Bisogna dirlo, un servizio bellissimo, straordinario e commosso. Buzzati era nato da quelle parti e conosceva ogni angolo, ogni paese, ogni montagna. La natura, anche per lui, si era vendicata, con un colpo alle spalle, degli uomini che l'avevano piegata alla tecnica costruendo la diga.